

le erbacce

8

Titolo originale *La conquête du pain*  
Traduzione di Giuseppe Ciancabilla

Il presente volume riprende l'edizione del 1948. L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto.

PRIMA EDIZIONE APRILE 2012

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)

ISBN 978-88-97011-26-2

Pëtr A. Kropotkin

# LA CONQUISTA DEL PANE



ORTICA EDITRICE



## Indice

I.	Le nostre ricchezze	7
II.	L'agiatazza per tutti	20
III.	Il comunismo anarchico	33
IV.	L'espropriazione	47
V.	Le derrate	62
VI.	L'alloggio	91
VII.	Le vestimenta	102
VIII.	Vie e mezzi	106
IX.	I bisogni di lusso	115
X.	Il lavoro gradevole	133
XI.	Il libero accordo	143
XII.	Obiezioni	161
XIII.	Il salariato collettivista	182
XIV.	Consumo e produzione	201
XV.	Divisione del lavoro	210
XVI.	Il decentramento delle industrie	214
XVII.	L'agricoltura	226



## Le nostre ricchezze

### I

L'umanità ha assai progredito da quelle remote età in cui l'uomo, tagliando nella selce rozzi strumenti, viveva degl'incerti prodotti della caccia e non lasciava in eredità ai suoi figliuoli che un ricovero sotto le rocce e dei poveri utensili di pietra, nonché la Natura immensa, incompresa, terribile, colla quale essi dovevano entrare in lotta per mantenere la loro meschina esistenza.

In questo lungo periodo di agitazione, che è durato per migliaia e migliaia d'anni, il genere umano ha nondimeno accumulato inauditi tesori. Ha dissodato il suolo, prosciugato le paludi, è penetrato nelle foreste, ha tracciato strade; ha costruito, inventato, osservato, ragionato; ha creato degli strumenti complicati, ha strappato alla natura i suoi segreti, ha domato il vapore; tanto che, oggi, al suo nascere, il figlio dell'uomo civilizzato trova a sua disposizione un capitale che gli permette di ottenere, con niente altro che il suo lavoro combinato col lavoro altrui, delle ricchezze sorpassanti i sogni degli Orientali nelle loro novelle delle Mille e una notte.

Il suolo è, in parte, dissodato, pronto a ricevere l'intelligente lavorazione e le scelte sementi, ad adornarsi di lussureggianti raccolti, più che non ne occorra per soddisfare a tutti i bisogni dell'umanità. I mezzi di coltivazione son conosciuti.

Sul vergine suolo delle praterie americane, cento uomini aiutati da macchine potenti producono in pochi mesi il grano necessario per la vita di diecimila persone

durante tutto un anno. Là dove l'uomo vuol raddoppiare, triplicare, centuplicare il suo rapporto di produzione, non ha che da «formare» il suolo adatto, dare ad ogni pianta le cure convenienti, ed otterrà dei raccolti prodigiosi. E mentre il cacciatore doveva in altri tempi rendersi padrone di cento chilometri quadrati di terreno per potervi ricavare il nutrimento della sua famiglia, l'uomo civilizzato fa crescere, con difficoltà infinitamente minori e con maggior sicurezza, tutto ciò che gli occorre per far vivere i suoi su di una diecimillesima parte di quello spazio.

Il clima non è più un ostacolo. Quando manca il sole, l'uomo lo sostituisce col calore artificiale, in attesa di creare anche la luce per sviluppare la vegetazione. Con del vetro e dei tubi di acqua calda, raccoglie su di un dato spazio dieci volte maggiori prodotti che non ne raccogliesse prima.

I prodigi che si sono compiuti nell'industria sono ancora più sorprendenti. Con quegli esseri intelligenti, che sono le macchine moderne - frutto di tre o quattro generazioni d'inventori, la maggior parte sconosciuti - cento uomini fabbricano di che vestire dieci mila uomini durante due anni. Nelle miniere di carbone, bene organizzate, cento uomini estraggono ogni anno tanto combustibile da riscaldare diecimila famiglie sotto un clima rigoroso. E vedemmo ultimamente sorgere in pochi mesi al Campo di Marte<sup>1</sup> un'intera meravigliosa città, senza che per questo i lavori regolari della nazione francese subissero la menoma interruzione.

E se, nell'industria come nell'agricoltura e come nell'insieme della nostra organizzazione sociale, le fatiche dei nostri antenati non sono di profitto che ad un

---

<sup>1</sup> Una vasta località di Parigi dove s'innalzarono gli edifici della Esposizione Universale del 1889, alla quale l'Autore allude. N. d.T.

ristrettissimo numero di noi, non è per questo meno accertato che l'umanità potrebbe sin d'ora concedersi un'esistenza di ricchezza e di lusso, coi soli servitori di acciaio e di ferro ch'essa possiede, le macchine.

Sì certo, noi siamo ricchi, infinitamente più ricchi di quel che non si pensi. Ricchi per quel che già possediamo; ancora più ricchi per quel che possiamo produrre cogli attuali meccanismi; infinitamente più ricchi per quel che potremmo ottenere dal nostro suolo, dalle nostre manifatture, dalla nostra scienza e dal nostro sapere tecnico, se tutto ciò fosse applicato a procurare il benessere universale.

## II

Noi siamo ricchi nelle società civilizzate. Perché dunque d'intorno a noi questa miseria? Perché questo penoso lavoro delle masse, sino all'abbrutimento? Perché quest'incertezza del domani, anche per i lavoratori meglio retribuiti, in mezzo a tante ricchezze tramandateci in eredità dal passato, e malgrado i grandi e potenti mezzi di produzione che darebbero l'agiatezza a tutti, in compenso di poche ore di lavoro giornaliero?

I socialisti l'hanno detto e ridetto mille volte. Ogni giorno lo ripetono e lo dimostrano con argomenti dedotti da tutte le scienze. Perché tutto ciò che è necessario alla produzione - il suolo, le miniere, le macchine, i mezzi di comunicazione, l'alimento, l'alloggio, l'educazione, la scienza tutto, infine, è stato accaparrato da alcuni nel corso di questa lunga storia di saccheggi, di esodi, di guerre, d'ignoranza e di oppressione, che l'umanità ha vissuto prima d'aver imparato a domar le forze della Natura.

Perché, prevalendosi dei pretesi diritti acquistati nel passato, essi si appropriano oggi dei due terzi dei pro-

dotti del lavoro umano che disperdono poi nello spreco più insensato, più scandaloso, perché, avendo ridotto le masse a non aver dinanzi a loro di che vivere un mese o anche otto giorni, essi non permettono all'uomo di lavorare che quando egli consente a lasciarsi togliere da loro la parte del leone; perché gl'impediscono di produrre ciò di cui ha bisogno, e lo costringono a produrre non già ciò che sarebbe necessario agli altri, ma quel che assicura i maggiori guadagni allo sfruttatore.

Tutto il socialismo è qui.

Ecco infatti un paese civilizzato. Le foreste che una volta l'ingombravano sono state allargate, le paludi prosciugate, il clima reso salubre. Il paese è diventato abitabile. Il suolo che non produceva una volta che delle erbe selvagge, fornisce ora delle messi copiose. Le rocce che dominavano le vallate son ripartite ora in recinti dove s'arrampicano le viti dal frutto dorato. Delle piante selvatiche, le quali prima non producevano che un frutto agro - una radice impossibile a mangiarsi - sono state trasformate per mezzo di successive coltivazioni, in legumi succulenti, in alberi carichi di frutta squisita.

Migliaia di vie lastricate e ferrate intersecano la terra, forano le montagne; la locomotiva fischia nelle gole selvagge delle Alpi, del Caucaso, dell'Imalaia. I fiumi furono resi navigabili; le coste, accuratamente scandagliate e precisate, sono di facile accesso, e dei porti artificiali, faticosamente scavati e riparati dai furori dell'Oceano, servono di rifugio ai bastimenti. Le rocce sono scavate in pozzi profondi; e labirinti di gallerie sotterranee si estendono colà dove vi è carbone da estrarre, minerale da raccogliere. In tutti i punti dove le strade si incrociano, son sorte città, che, diventate sempre più vaste, racchiudono nel loro seno tutti i tesori dell'industria, dell'arte, della scienza.

Intere generazioni, nate e morte nella miseria, oppresse e maltrattate dai loro padroni, spossate dal lavoro,

hanno trasmesso al secolo decimonono questa immensa eredità.

Milioni d'uomini, durante migliaia d'anni, hanno lavorato ad abbattere boscaglie, prosciugare paludi, tracciare strade, arginare fiumi. Ogni ettaro di suolo coltivato in Europa è stato inaffiato dai sudori di molteplici razze; ogni strada ha una storia di fatiche, di lavoro sovrumano, di sofferenze di popolo. Ogni miglio di strada ferrata, ogni metro di galleria, hanno ricevuto il loro battesimo di sangue umano.

I pozzi delle miniere portano ancora le fresche intaccature fatte nella roccia dal braccio dello zappatore. Da un polo all'altro, le gallerie sotterranee potrebbero essere marcate colla tomba d'un minatore ucciso nel fior dell'età o da un'esplosione, o da una frana, o da un'inondazione, e niuno ignora quanti pianti, quante privazioni, quante miserie senza nome, ciascuna di queste tombe sia costata alla famiglia che viveva del magro salario dell'uomo sepolto sotto le ruine.

Le città, collegate fra di loro da reti di ferrovie e da linee di navigazione, sono organismi che hanno vissuto dei secoli. Scavatene il suolo, e troverete le vestigia sovrapposte di strade, case, teatri, arene, edifici pubblici. Approfonditene la storia, e vedrete come la civilizzazione della città, la sua industria, il suo genio si siano lentamente sviluppati e maturati col concorso di tutti i suoi abitanti, prima di essere diventati ciò che sono oggidì.

Ed anche ora, il valore di ogni casa, di ogni officina, di ogni fabbrica, di ogni magazzino, non è fatto che col lavoro accumulato dalle migliaia di lavoratori sepolti sotto terra; e non si mantiene che con lo sforzo delle legioni d'uomini che abitano quel punto del globo. Ciascun atomo di ciò che noi chiamiamo la ricchezza delle nazioni, non acquista il suo valore che perché è una parte di quest'immenso tutto. Che cosa sarebbero gli immensi

depositi di Londra o i grandi magazzini di Parigi se non fossero situati in quei grandi centri del commercio internazionale?

Che diventerebbero le nostre miniere, le nostre fabbriche, i nostri cantieri e le nostre ferrovie, senza i mucchi di merci trasportate ogni giorno per terra e per mare?

Milioni di esseri umani hanno lavorato per creare questa civiltà, della quale oggi andiamo gloriosi. Altri milioni, sparsi in tutti gli angoli del mondo, lavorano per mantenerla. Senza di essi, fra cinquanta anni non ne rimarrebbero che le rovine.

Persino il pensiero, persino le invenzioni, son fatti collettivi nati dal passato e dal presente. Sono migliaia d'inventori, conosciuti o sconosciuti, morti nella miseria, i quali hanno preparato le successive invenzioni di ciascuna di queste macchine in cui l'uomo ammira il proprio genio. Sono migliaia di scrittori, di poeti, di dotti, i quali hanno lavorato per perfezionare la dottrina, per dissipare l'errore, per creare infine quest'atmosfera di pensiero scientifico, senza la quale nessuna delle meraviglie del nostro secolo non si sarebbe prodotta. Ma queste migliaia di filosofi, di poeti, di dotti, d'inventori, non erano anch'essi il prodotto del lavoro dei secoli passati prima di loro? E non furono, durante tutta la loro vita, nutriti e aiutati, sì fisicamente che moralmente, da legioni di lavoratori e di artigiani di ogni specie? Non attinsero essi la loro forza d'impulsione da tutto ciò che li circondava?

Il genio di un Seguin, d'un Mayer, d'un Grove<sup>2</sup> hanno fatto certamente più che tutti i capitalisti del mondo per slanciare l'industria verso nuovi orizzonti, ma questi

---

<sup>2</sup> Seguin, francese, nato nel 1820, morto a New York, celebre medico chirurgo, il quale si distinse specialmente per la cura di alcune malattie mentali, e dell'idiotismo dei fanciulli in particolare; Mayer Edoardo, tedesco del Württemberg, nato nel 1814, ingegnere e scienziato, resosi celebre per la scoperta dell'equivalente meccanico del calore;

geni stessi son figli dell'industria nonché della scienza. Imperocché bisognò che migliaia di macchine a vapore trasformassero d'anno in anno, sotto gli occhi di tutti, il calore in forza dinamica, e questa forza a sua volta in suono, luce ed elettricità, prima che queste intelligenze geniali avessero proclamato l'origine meccanica e l'unità delle forze fisiche. E se noi, figli del secolo decimonono, abbiam compreso finalmente quest'idea, se noi abbiamo saputo applicarla, egli è perché noi vi eravamo stati preparati dall'esperienza di ogni giorno e di ogni ora. Anche i pensatori del secolo scorso l'avevano traveduta ed enunciata: ma essa rimase incompresa, giacché il secolo decimottavo non si era sviluppato, come il nostro, a fianco delle macchine a vapore.

Che si pensi soltanto alle diecine d'anni che sarebbero trascorsi ancora nell'ignoranza di questa legge che ci ha permesso di rivoluzionare l'industria moderna, se Watt<sup>3</sup> non avesse trovato a Solis dei lavoratori abili per dar forma reale in metallo ai suoi calcoli teorici, perfezionare le singole parti e render finalmente più docile del cavallo e più maneggevole dell'acqua il vapore imprigionato in un meccanismo completo.

Ogni macchina ha la medesima storia: lunga storia di veglie e di miserie, di disillusioni e di gioie, di miglioramenti parziali trovati successivamente da più generazioni d'operai sconosciuti che hanno aggiunto all'invenzione primitiva quei piccoli nonnulla, senza dei quali pure l'idea più feconda rimane sterile. Più che tutto ciò, ogni nuova invenzione è una sintesi - risultato di mille invenzioni precedenti effettuate nell'immenso campo della meccanica e dell'industria. Poiché la scienza e l'industria,

---

Grove Guglielmo, inglese, elettricista, professore di fisica, che ha scoperto una potente batteria elettrica la quale porta il suo nome. N. d.T.

<sup>3</sup> Watt, celebre fisico scozzese del XVIII secolo, nato nel 1736, che fece molte invenzioni tutte in rapporto colla forza motrice. N. d.T.

la dottrina e l'applicazione, la scoperta e la realizzazione pratica conducono a nuove scoperte - tutto così si collega e s'incatena, lavoro cerebrale e lavoro manuale, lavoro del pensiero e lavoro del braccio. Ogni scoperta, ogni progresso, ogni aumento della ricchezza umana ha le sue origini nella somma del lavoro manuale e cerebrale del passato e del presente.

Per qual diritto allora potrebbe chicchessia appropriarsi la menoma particella di quest'immenso tutto, e dire: questo è mio, e non è vostro?

### III

Accadde però, attraverso le varie epoche dell'umanità, che tutto ciò che permette all'uomo di produrre e di accrescere la sua forza di produzione, fosse accaparrato da qualcuno. Racconteremo forse un giorno come questo sia avvenuto. Per il momento ci basta di constatare il fatto e di analizzarne le conseguenze.

Oggidì, il suolo che acquista il suo valore precisamente dai bisogni di una popolazione sempre crescente, appartiene a una minoranza d'individui, i quali possono impedire, e impediscono, di fatto, che il popolo lo coltivi, oppure non gli permettono di coltivarlo secondo i bisogni moderni. Le miniere, che rappresentano lo sforzo di più generazioni, e non attingono valore che dai bisogni dell'industria e dalla densità della popolazione, son pure la proprietà di qualcuno; e questi qualcuno limitano l'estrazione del carbone, quando non la proibiscono totalmente, se loro si offre un collocamento più vantaggioso pei loro capitali. Anche le macchine sono la proprietà di qualcuno soltanto, e quando anche questa o quella macchina rappresenti indubbiamente i perfezionamenti arrecati al primitivo congegno da tre generazioni di lavo-

ratori, non per questo essa appartiene meno a qualche padrone; e se i nipoti di quello stesso inventore che costruì, cento anni fa, la prima macchina da merletti si presentassero oggi nelle manifatture di Basilea o di Nottingham reclamando i loro diritti, sarebbe loro risposto sul viso: «Andatevene! questa macchina non vi appartiene!» e verrebbero fucilati se essi volessero a forza entrarne in possesso.

Le ferrovie, che sarebbero inutili ferramenta senza la popolazione così densa dell'Europa, senza la sua industria, il suo commercio e i suoi scambi, appartengono ad alcuni azionisti, i quali forse ignorano dove si trovano le strade che loro assicurano una rendita superiore a quella di un re del medio evo. E se i figli di coloro che morivano a migliaia scavando i fossati e le gallerie si radunassero un giorno, e venissero, in folla cenciosa ed affamata, a reclamar pane dagli azionisti, essi si scontrerebbero colle baionette e la mitraglia messe in azione per salvaguardare i «diritti acquisiti».

In virtù di quest'organizzazione mostruosa, il figlio del lavoratore, quando nasce alla vita, non trova un campo da coltivare, né una macchina da condurre, né una miniera da scavare, senza che egli non debba cedere ad un padrone una buona parte di ciò che produrrà. Egli deve vendere la sua forza di lavoro per un pasto magro ed incerto. Suo padre e suo nonno hanno lavorato per dissodare quel campo, per costruire quell'officina, per perfezionare quelle macchine; hanno lavorato infine secondo la completa misura delle loro forze - e chi può dar dunque più di questo? E pure egli è venuto al mondo più povero dell'ultimo dei selvaggi. Se ottiene il permesso di dedicarsi alla coltivazione di un campo, è solo alla condizione di cedere un quarto del prodotto al suo padrone, e un altro quarto al governo e agli intermediari. E questa imposta, che lo Stato, il capitalista, il padrone e

il sensale prelevano su di lui, aumenterà sempre, e raramente gli lascerà anche la facoltà di poter migliorare il suo sistema di coltivazione. Se si dedica all'industria, gli si permetterà di lavorare - non sempre del resto - ma alla condizione di non ricevere che un terzo o la metà del guadagno, il rimanente dovendo esser ceduto a colui che la legge riconosce come il proprietario della macchina.

Noi gridiamo contro il barone feudale che non permetteva al coltivatore di rimuovere la terra senza che gli fosse rilasciato almeno il quarto del raccolto. E noi chiamiamo barbara quest'epoca passata. Ma, se la forma è cambiata, la sostanza di queste relazioni è sempre la stessa. Il lavoratore accetta oggi, sotto il nome di contratto libero, degli obblighi ugualmente feudali; giacché in nessun'altra parte troverebbe condizioni migliori. Siccome tutto è diventato la proprietà di un padrone, egli deve cedere o morir di fame!

Risulta da questo stato di cose che tutta la nostra produzione si dirige in senso contrario. Ogni intrapresa non si preoccupa punto dei bisogni della società: il suo unico scopo è quello di aumentare i benefici dell'intraprenditore. Da ciò derivano le continue fluttuazioni dell'industria, le cui crisi, allo stato cronico, gettano sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori.

Non potendo gli operai acquistare coi loro salari le ricchezze da essi prodotte, l'industria ricorre ai mercati esterni, fra gl'incettatori delle altre nazioni. In Oriente, in Africa, non importa dove, in Egitto, nel Tonchino, nel Congo, l'Europeo, in queste condizioni, deve aumentare il numero dei suoi servi. Ma dappertutto egli trova dei concorrenti, poiché tutte le nazioni evolvono nello stesso senso. E le guerre - le guerre in permanenza - debbono scoppiare per il diritto di primeggiare sui mercati mondiali. Guerre per i possessi in Oriente; guerre per il dominio dei mari; guerre per imporre dei dazi di entrata

alle frontiere e dettar condizioni ai propri vicini; guerre contro coloro che si ribellano! Il rumor del cannone non cessa in Europa; generazioni intere vengono massacrate; gli Stati Europei spendono in armamenti il terzo dei loro bilanci - ed ognuno sa che cosa siano le tasse e quel ch'esse costino al povero.

L'educazione rimane privilegio di minoranze infime. Imperocché, come si può parlare d'educazione, quando il figlio dell'operaio è costretto a tredici anni a scender con lui nella miniera, o aiutarlo alla fattoria? Come si può parlare di studi all'operaio che rincasa alla sera, fiaccato da una giornata di lavoro forzato, che quasi sempre abbrutisce? Le società si dividono in due campi ostili, e in tali condizioni la libertà non è che una vana parola. Mentre il radicale domanda una più larga estensione di libertà politiche, s'accorge ben presto che il soffio della libertà spinge rapidamente i proletari a sollevarsi; e allora retrocede, cambia di opinione e ritorna alle leggi eccezionali e al governo della sciabola.

Per mantenere i privilegi è necessario un vasto insieme di tribunali, di giudici e carnefici, di sbirri e di carcerieri, e questo insieme diventa esso stesso l'origine di tutto un sistema di delazioni, d'inganni, di minacce e di corruzione.

Inoltre, questo sistema impedisce lo sviluppo dei sentimenti socievoli. Ognuno comprende che senza rettitudine, senza il rispetto di se stesso, senza simpatie e mutuo appoggio la specie umana deperisce, come deperiscono le poche specie animali che vivono di brigantaggio e di asservimento. Ma di ciò le classi dirigenti non amano persuadersi, ed esse inventano tutta una scienza, assolutamente falsa, per provare il contrario.

Si dicono delle belle cose sulla necessità di dividere ciò che si possiede con coloro che non hanno nulla. Ma chiunque si attenda di mettere in pratica questo prin-

cipio è subito messo in guardia che tutti questi grandi sentimenti son buoni soltanto per i libri di poesie - non nella vita. «Mentire, significa avvilitarsi, abbassarsi», noi diciamo, e tutta l'esistenza civile non è che un'immensa menzogna. E noi ci abituiamo, noi educiamo i nostri figli a vivere con una moralità a doppia faccia, da ipocriti! E siccome il cervello non vi si adatta di buona voglia, noi lo foggiamo sullo stampo del sofismo. Ipocrisia e sofismo diventano seconda natura dell'uomo civilizzato.

Ma una società non può vivere così; essa deve ritornare alla verità, o sparire.

Così il semplice fatto dell'accaparramento involge delle sue conseguenze tutto l'insieme della vita sociale. E le società umane son forzate, sotto pena di perdizione, a ritornare ai principi fondamentali, poiché i mezzi di produzione essendo l'opera collettiva dell'umanità, debbono ritornare alla collettività umana. L'appropriazione personale non è né giusta né utile. Tutto è di tutti poichè tutti ne hanno bisogno, poiché tutti hanno lavorato nella misura delle loro forze ed è materialmente impossibile determinare la parte che spetta a ciascuno nell'attuale produzione delle ricchezze.

Tutto è di tutti! Ecco degl'immensi meccanismi che il secolo decimonono ha creato; ecco dei milioni di schiavi di ferro che noi chiamiamo macchine, le quali piallano e segano, tessono e filano per noi, compongono e decompongono la materia prima, e producono le meraviglie dell'epoca nostra. Nessuno ha il diritto d'impadronirsi di una sola di queste macchine, e dire: «Essa è mia; per adoperarla voi mi pagherete un tributo su ciascuno dei vostri prodotti»; come nemmeno il signore del medio evo non aveva il diritto di dire al coltivatore: «Questa collina, questo prato mi appartengono, e voi mi pagherete un tributo per ogni covone di grano che mieterete, per ogni fascio di fieno che falcerete».

Tutto è di tutti! E purché l'uomo e la donna arrechino la loro quota di lavoro, hanno diritto alla loro quota di ciò che sarà prodotto da tutti. E questa quota loro concederà già l'agiatezza.

Finiamola con queste formule ambigue quali «il diritto al lavoro» o «a ciascuno il prodotto integrale del suo lavoro». Ciò che noi proclamiamo è *il diritto all'agiatezza - l'agiatezza per tutti*.